

Napoli, la ragazza ha denunciato tutto ai carabinieri

Stuprata da padre fratelli e amici a soli tredici anni

È stata violentata dal padre e dai fratelli fin dall'età di tredici anni. Poi è stata «rapita» da due conoscenti che l'hanno «prestata» ad un gruppo di amici che hanno abusato di lei. Infine, tornata a casa, quando ha raccontato quello che le era capitato, ha dovuto subire una nuova violenza da parte del genitore e dei suoi tre fratelli. Ieri i carabinieri hanno arrestato tre persone, tra cui il padre della ragazza, e ne hanno denunciato altre 9.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Antonietta aveva appena tredici anni, quando il fratello più grande (all'epoca 16 anni) la violentò. Accadeva quattro anni e mezzo fa e da allora per la ragazza, che non ha ancora compiuto 18 anni, è stato un continuo catavro di violenze sessuali, perpetrate dagli altri due fratelli, dal padre, da due amici del genitore e da alcuni ragazzi che la prendevano in fitto per cinquantamila lire a stupro. Antonietta, ora, è incinta ed è al secondo mese di gravidanza. Suo padre, il suo amico e la sua convivente sono stati arrestati dai carabinieri, mentre i tre fratelli della ragazza e altre sei persone sono state denunciate a piede libero (in quanto all'epoca dei fatti erano minorenni).

Peggio delle bestie

Quest'assurda vicenda di violenza è stata messa a nudo dall'inchiesta del sostituto Procuratore Gloria Sanseverino. Sul suo tavolo, fra mille carte, c'è arrivata all'inizio di dicembre una denuncia firmata dalla ragazza nella quale Antonietta sosteneva di essere stata ripetutamente violentata in un container del dopoterrorismo, a Mugugno del Cardinale, in provincia di Avellino, da un uomo al quale era stata «affidata» dalla famiglia e che lo stesso violentatore, con la complicità della sua convivente, l'aveva «affittata», per cinquantamila lire a stupro, a giovani del posto.

La storia, però, era in realtà molto più barbara ed incredibile. Gli investigatori hanno accertato che Antonietta era stata violentata all'età di 13 anni dal fratello, poi dal secondo e assieme a loro due anche dal padre. Dopo un anno di angosce, la ragazza s'era rivolta ai carabinieri ed il padre, Gaetano, disoccupato, oggi cinquantacinquenne, era stato arrestato. Antonietta V. venne affidata ad un istituto di suore della zona vesuviana, ma scappò, per andare in un altro istituto di religiose, nella penisola sorrentina. Un anno fa la decisione di tornare definitivamente a casa. Un errore clamoroso; a casa era

tornato anche il padre, ormai libero, ed i fratelli erano ancora lì. Ricominciarono le violenze. A quelle del padre si aggiunsero quelle dei due fratelli maggiori, ai quali si accordò anche il più piccolo della famiglia, appena sedicenne.

Tutti contro di lei

Antonietta non poteva opporsi: qualunque maschio della famiglia poteva entrare nella sua stanza ed abusare di lei. Nessuno diceva nulla, nessuno osava obiettare. A fratelli e genitore si aggiunsero, a quanto pare, anche degli zii e dei loro amici. Insomma Antonietta era diventata una schiava, una «cassa» da usare senza alcun rispetto.

Il 23 novembre scorso in quella maledetta casa di Ponticelli arrivarono due lontani parenti, Antonio D. 24 anni, con la convivente Concetta S. di 26. Sono originari della provincia di Avellino, abitano in un container del dopo terremoto a Mugugno del Cardinale. La ragazza venne costretta a seguire i due, che la portarono nella nuova «cassa» in pullman. Antonio D. la violentò ripetutamente, poi, per quattro giorni, l'affittò a tre conoscenti. Cinquantamila lire a «prestazione».

Quattro giorni di inferno, chiusa in quel parallelepipedo di metallo, senza possibilità di scappare (la porta quando i due conviventi erano assenti veniva sprangata dall'esterno). Poi l'hanno fatta andar via. Antonietta è tornata a casa e ha raccontato in lacrime quanto l'avevano costretta a subire, ma per tutta risposta è stata violentata di nuovo dai suoi familiari. Dopo un giorno, però è riuscita a convincere il padre a portarla un po' in giro e girovagando con lui è riuscita a convincerlo a lasciarla denunciare la violenza subita in provincia di Avellino. Pare che la ragazza avrebbe rassicurato il genitore che non avrebbe fatto il suo nome e nemmeno quello dei fratelli.

Così in caserma, dai carabinieri, Antonietta c'è arrivata assieme al padre, ed è riuscita a denunciare Antonio D. e la sua convivente. La

storia, però, non ha convinto il magistrato. Sono scattate così le manette attorno ai polsi di Gaetano V., di Antonio D. e Concetta S., accusati di violenza carnale e ratto al fine di libidine violenta, mentre i tre fratelli di 21, 19 e 16 anni sono stati denunciati, assieme ad altre sei persone, a piede libero. Antonietta, ora è al secondo mese di gravidanza. Di un bambino concepito in una delle mille violenze subite.

Le indagini continuano, sostengono gli investigatori, i quali forniscono i particolari della storia senza nomi per non permettere l'individuazione della ragazza e dei suoi familiari. Una precauzione che il magistrato vuole sia rispettata tassativamente per evitare nuovi calvari alla sventurata ragazza. Indagini sarebbero indirizzate ad accertare se la ragazza sia stata fatta prostituire o se, anche nel caso delle violenze subite in casa, ci sia stato passaggio di denaro.

L'uomo, un professionista di 51 anni, fu accusato dalla bimba di quattro

«Papà mi tocca», genitore assolto dopo un calvario iniziato nel '93

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. «Il papà mi tocca», dice la bambina di 4 anni alla cugina sedicenne che le ha appena confidato i suoi trascorsi sentimentali. La ragazza gira l'informazione alla madre della piccola che a sua volta denuncia il marito. La procura di Milano apre un'inchiesta e chiede più volte l'arresto dell'uomo, che si presenta spontaneamente per chiedere di essere processato e dimostrare così la sua innocenza. Alla fine arriva l'assoluzione «perché il fatto non sussiste». Si è chiusa positivamente, dal punto di vista processuale, la vicenda che ha coinvolto un professionista milanese di 51 anni. Una vicenda assurda, la cui sofferenza, ha scritto l'uomo in una lettera, «è impossibile da descrivere, perché è costituita dalla negazione di tutta una serie di valori che hanno accompagnato ed hanno sorretto la mia vita, privato dei quali, vivere non ha più senso. Sono stato più di un anno senza poter vedere mia figlia, pur vivendo a pochi passi da lei. Ero disperato, ma dopo ho scoperto quanto il suo dolore sia stato più grande del mio. I sentimenti sono di angoscia pura...».

Tutto comincia nel gennaio 1993 quando sua figlia di 4 anni si lascia sfuggire una frase che insospettisce la cugina di 16 anni: «Papà mi tocca la pignetta». La frase arriva rapidamente alle orecchie della madre della piccola, che si rivolge a una psicologa

del Centro per bambini maltrattati di Milano. Il passaggio successivo è una visita ginecologica «esterna» eseguita nei confronti della bambina con esito negativo. Ma il sospetto rimane e la madre presenta denuncia al marito (dal quale si sta peraltro separando). Il pubblico ministero Pietro Forno, che da anni si occupa di casi di violenze sui minori, apre un'inchiesta e ottiene dal gip l'autorizzazione a compiere alcune intercettazioni telefoniche nei confronti dei genitori e, più tardi, interroga la bambina e altri testimoni.

Il 19 gennaio avviene una seconda visita ginecologica, disposta questa volta dal pm, che riscontra tracce «compatibili» con i ipotesi di abuso sessuale. A quel punto il Tribunale dei minori dispone l'allontanamento della bambina dal padre. Il sostituto procuratore Forno chiede al gip di arrestare l'uomo ma la giudice respinge questi richieste per mancanza dei gravi indizi necessari. La richiesta di arresto viene reiterata ma sempre respinta, al pari di successive richieste di applicazione di altre misure cautelari. Nel frattempo al padre della bambina, fino a quel momento ignaro, giunge notizia dei sospetti che gravano su di lui: è la moglie stessa a dirglielo, e lui reagisce presentandosi spontaneamente dal magistrato per dichiarare la propria innocenza. Chiede anche di essere processato con rito abbreviato perché si chiarisca rapidamente

la situazione, ma questa volta è il pubblico ministero che nega il proprio consenso perché ritiene indispensabile che il caso venga affrontato con un dibattimento in aula.

In udienza preliminare il gip ritiene che non si debba procedere, ma il pm impugna la decisione e la Corte d'appello accoglie il suo ricorso. Una volta arrivato davanti al tribunale, il caso sembra chiarirsi e la sesta sezione penale, dopo aver sentito la bambina e una quindicina di testimoni (compresi quelli della ditta), pronuncia alla fine una sentenza di assoluzione «perché il fatto non sussiste» che cancella la richiesta di condanna a 4 anni avanzata dalla pubblica accusa. Ma dopo la chiusura del capitolo giudiziario, quando anche la madre della piccola si è convinta dell'innocenza del marito, sono gli stessi avvocati difensori dell'uomo (gli avvocati Guglielmo Giolotta e Annamaria Bernardini de Pace) a sollevare alcune questioni legate alle indagini sulle violenze contro i minori, richiamandosi ad alcune «linee guida» contenute nella stessa motivazione dei giudici del tribunale che hanno giudicato il caso. Prima di tutto si invitano gli inquirenti a far partecipare anche gli avvocati della difesa allo svolgimento delle indagini; poi si suggerisce di ammettere all'audizione dei dibattiti i periti tecnici della difesa, e infine si esorta a non basarsi su deduzioni o suggestioni colpevoliste o innocentiste, ma a cercare sempre elementi probatori solidi ed inequivoci.

Scomparsa di un olandese

Presunto killer testimone a «Chi l'ha visto?»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Compare sui teleschermi durante «Chi l'ha visto?», per testimoniare a proposito della misteriosa sparizione nel nulla di un maestro di piano olandese, e una settimana dopo lo arrestano quale presunto killer dello scomparso. Video galeotto? Certamente. A finire in manette è stato Giuliano Bonzo, trentacinque anni, di origine astigiana, titolare di un maneggio. La presunta vittima - il corpo infatti non è ancora stato ritrovato - è il cinquantatreenne Hendricus Conradus Schoof, detto Coen, olandese di Maastricht, maestro di piano in pensione, ricicciatosi come commerciante di cavalli.

Giallo internazionale, dunque, cominciato il 4 agosto scorso, quando Coen sarebbe stato visto per l'ultima volta vivo proprio dal titolare del centro ippico, del quale era amico. L'olandese, separato da una donna che attualmente vive nella zona di Loano, era venuto in Italia con 60 milioni di lire in contanti per l'acquisto di un appartamento a Viareggio. La somma doveva servire per perfezionare l'atto d'acquisto davanti ad un notaio, ma poi l'affare in Versilia era sfumato e Coen si accingeva a ritornare a casa con i suoi sessanta milioni intatti.

Nella testimonianza a «Chi l'ha visto?» martedì scorso, Bonzo ha raccontato che la mattina del 4 agosto aveva accompagnato in auto l'amico all'aeroporto di Linate, dove Coen avrebbe dovuto imbarcarsi su un velivolo diretto a Maastricht via Dusseldorf. Solo che su quell'aereo l'ex maestro di piano non è mai salito, e all'aeroporto di Maastricht lo hanno atteso invano la sua attuale compagna e la sorella Silvy. Dopo qualche giorno di silenzio, i familiari avevano dato l'allarme, e polizia olandese e Interpol avevano avviato le ricerche. Alcune settimane dopo altre indagini erano state affidate alla sezione omicidi della Squadra mobile genovese: si andava cioè consolidando il sospetto che Coen avesse fatto una brutta fine, magari «per colpa» di quei sessanta milioni in contanti che portava incautamente con sé. Sospetto alimentato da ulteriori denunce e pressioni da parte della famiglia Schoof, in particolare del fratello di Coen, che aveva sollecitato l'intervento dei carabinieri di Arenzano e che martedì scorso aveva lanciato l'estremo appello dagli schermi di «Chi l'ha visto?». Nel corso dello stesso programma Giuliano Bonzo aveva detto la sua, e aveva anche identificato in una donna di Arenzano, tale «Rita», la sorridente sconosciuta ritratta in una fotografia trovata dagli investigatori nella casa olandese di Coen: Rita, una signora effettivamente residente ad Arenzano, che stava seguendo la trasmissione, alla vista della propria foto aveva fatto un salto sulla sedia ed aveva immediatamente telefonato a «Chi l'ha visto?» per spiegare il proprio «no». «Avevo conosciuto Coen nel centro ippico a maggio - aveva raccontato - e lo avevo frequentato per una settimana perché si era fatto male cadendo da cavallo e io gli avevo tenuto compagnia facendogli visita finché era rimasto ricoverato in ospedale. Quando era ripartito per l'Olanda, ci eravamo sentiti qualche volta per telefono e poi basta. Non sapevo niente della sua scomparsa, e ignoravo addirittura che ad agosto fosse ritornato ad Arenzano...».

A distanza di una settimana, a sorpresa, gli uomini del capitano Ricciardi del nucleo radiomobile dei carabinieri hanno fatto scattare le manette ai polsi di Bonzo, e il gip Massimo Todella, su richiesta del sostituto procuratore Luigi Lenuzza, ieri mattina ha convalidato l'arresto per omicidio volontario premeditato e soppressione di cadavere. Cadavere che gli inquirenti stanno cercando in una zona precisa di Arenzano. Secondo indiscrezioni, all'origine del delitto ci sarebbero non solo i famosi 60 milioni della valigetta, ma anche un debito di più di un centinaio di milioni che Bonzo avrebbe contratto l'anno scorso con Coen acquistando alcuni cavalli.

Liceo Tasso di Roma, due inchieste dopo la denuncia dei genitori delle ragazze

«Il professore di Latino ci molesta»

RINALDA CARATI

ROMA. Una inchiesta della magistratura, e una ispezione disposta dalla provveditrice agli studi di Roma, Angela Giacchino: si chiarirà così, nei prossimi giorni, la vicenda di una ragazza di quattordici anni, studentessa ginnasiale al Tasso, che ha raccontato, suffragando le sue dichiarazioni con le testimonianze di alcune compagne di classe, di avere subito molestie sessuali da un suo professore.

La classe, è una quarta ginnasio, il professore insegna lettere, ha una cinquantina d'anni, o forse anche qualcuno in più. Con gli studenti e le studentesse, non riesce a instaurare un buon rapporto: fin dall'inizio dell'anno, spiega la madre di un'alumna, tiene un comportamento quantomeno stravagante. Le ragazze, giovanissime, si lamentano: il professore parlerebbe in classe dei suoi rapporti con le donne, farebbe apprezzamenti sgraditi sulle loro qualità estetiche; commentando l'Enicide, ci sarebbero state frasi sciocche su Elena. In-

somma, una situazione rispetto alla quale alcuni genitori cominciano a nutrire una forte preoccupazione, che si aggiunge a quella che almeno alcune madri giudicano una inadeguatezza sul piano strettamente didattico. Poi, a dicembre, la situazione esplose, quando una ragazza, esasperata, decide di confidarsi con la madre: non si tratta più solo di parole, spiega, un po' di tempo prima, in un momento in cui la classe era radunata intorno al professore, il professore le avrebbe messo le mani addosso. E ci sarebbero alcune sue compagne che hanno visto: ne hanno già discusso a lungo tra loro, ma avevano deciso di non dire nulla, per paura di non essere credute. A questo punto, il 22 dicembre, i genitori scrivono al Preside per raccontargli la faccenda, vanno a parlargli, vogliono che il professore venga allontanato: ma dal colloquio ricavano l'impressione di una indisponibilità del preside, professor Acciavatti a affrontare la situa-

zione. Intanto, anche le studentesse vorrebbero affrontare il problema direttamente con il professore di lettere, ma la discussione non va a buon fine. Così, la madre della ragazza più direttamente coinvolta, si rivolge a un avvocato e presenta una denuncia in procura. Poi, la storia arriva ai giornali. La classe è divisa, alcuni studenti difendono il professore, altri le compagne di scuola, le ragazze si sentono troppo sotto gli occhi di tutti, una madre spiega che quando ha capito che la vicenda era arrivata ai giornali le è venuto un colpo. E il preside spiega: «non ho il potere di allontanare un professore, ma ho fatto tutto quanto era nelle mie competenze. Sono venuto a conoscenza dei fatti il 22 dicembre, alla ripresa dell'anno in una decina di giorni, ho capito come stavano le cose e ho inviato la relazione al mio superiore gerarchico, il provveditorato. Quando sarò convocato in procura consegnerò la relazione anche ai magistrati». Comunque, il Preside si è detto lieto che il provveditorato abbia disposto una ispezione: «era proprio quanto avevo chiesto nella mia relazione». Il professore tanto discusso, adesso è in malattia: anzi, come spiega una insegnante del Tasso, non è mai rientrato a scuola, dopo il 22 dicembre. Al suo posto, dal giorno in cui sono riprese le lezioni, c'è una supplente. La storia, nei corridoi dello storico liceo della capitale, circolava da un po' di tempo. Ma ha preso una svolta diversa quando i genitori, convinti di non avere ottenuto nulla segnalando al preside il crescente disagio e difficoltà della classe, hanno deciso di rivolgersi alla Procura della Repubblica. Comunque, è proprio sul Preside, professor Achille Acciavatti, che si concentrano le critiche di genitori e studenti. Perché non avrebbe saputo affrontare la situazione con la responsabilità e la sensibilità necessarie. Perché avrebbe detto ai genitori che protestavano di non aver nulla in contrario a concedere il nulla osta per il cambiamento d'istituto. Ma il professor Acciavatti smentisce che questo sia accaduto: «Non è nel mio stile di preside di persona», afferma.

La giornalista del Tg5 «punita» per lo spot di un detersivo

Parodi, «ammonimento» orale

LAURA MATTEUCCI

MILANO. «Un buffetto sulla giacchia», lo definisce Franco Abruzzo, presidente dell'Ordine dei giornalisti lombardi. In gergo tecnico invece, la reprimenda che ieri mattina la giornalista conduttrice del Tg5 Cristina Parodi ha ricevuto da Abruzzo per essersi prestata come testimonial per lo spot pubblicitario di un detersivo (passato in televisione qualche giorno fa), si chiama «avvertimento orale», e viene un gradino prima del vero e proprio provvedimento disciplinare. «Accettando di partecipare allo spot - dice il presidente dell'Ordine - Parodi ha contravenuto alla norma della esclusività professionale e alla carta dei doveri dei giornalisti». Ma il vero punito è nato dal fatto che la pubblicità - sottoforma di un'intervista ambientata in uno studio televisivo - è stata mandata in onda proprio durante l'intervallo dell'edizione del Tg5 delle 20. «Una scelta deplorabile - dice ancora Abruzzo - Un episodio grave perché genera confusione ed una pericolosa commi-

stione tra informazione e pubblicità». «Comunque - prosegue - anche l'editore (ovvero la Fininvest, ndr) è tenuto a rispettare le norme etiche della professione giornalistica; dovrebbe essere il sindacato ad intervenire, chiedendone la condanna alla Pretura».

Lei, la giornalista «oralmente avvertita», dopo il colloquio di ieri mattina resta convinta di non aver fatto nulla di scorretto, e si dice piuttosto «molto seccata nei confronti dell'agenzia di pubblicità e di chi ha deciso la messa in onda dello spot proprio in quel momento; per quanto mi riguarda, non ritengo di poter creare alcun problema». «Certo è - prosegue - che in questo modo hanno ottenuto molta più propaganda di quanto sperassero. Mi auguro almeno che tanto clamore possa servire a definire una normativa più chiara, che valga anche per tutti gli altri colleghi che fanno pubblicità...». Implicito il riferimento a Maurizio Costanzo, Luciano Rispoli e Alberto Castagna, peraltro mai «avvertiti» dai rispettivi ordini regionali. Nessuno dubbio - magari retroattivo - neanche per l'ambientazione, così simile allo studio da dove conduce il notiziario? Nemmeno a parlare: «Di sicuro - risponde anzi Parodi - non mi sarei prestata a fare una pubblicità in ammollo». Ed ora che succederà, visto che per contratto lo stesso spot dovrebbe passare in tv almeno altre due volte? «Ancora non lo so - dice Parodi - dov'è parlare con i pubblicitari e decidere insieme». Secondo Abruzzo, comunque, quel contratto è nullo perché violato ab origine, visto che «la Parodi, in quanto giornalista, non avrebbe neanche potuto firmarlo». Dalle reti Fininvest, dopo il «buffetto» di Abruzzo interviene immediatamente il direttore del Tg di Italia 1 Paolo Liguori, definendo «paternalistico e burocratico» l'atteggiamento di Abruzzo: «Una categoria piena di casi di malcostume e corruzione, sempre sistematicamente taciuti, potrebbe anche risparmiarsi la farsa di un avvertimento orale nei confronti di una collega esposta in prima fila nel lavoro».